

In "Karma kosher" il ritratto di una generazione

Soldati, rocker, rabbini

I mille volti di Israele

Stefania Podda

Lo si ama o lo si odia, senza troppe sfumature. Perché un po' di manicheismo vien sempre fuori quando si parla di Israele, e in genere se ne parla parecchio perché poco o nulla infiamma e divide quanto il conflitto in Medio Oriente. Ma si conosce davvero l'oggetto di tanta passione e acrimonia? O l'idea che alla fine passa nell'immaginario collettivo è quella mediata da una guerra senza fine? E' probabile che così sia, il conflitto israelo-palestinese fagocita la vita dei suoi protagonisti e spesso esaurisce ogni curiosità e velleità di conoscenza.

Eppure, schiacciata da quella realtà, ce n'è un'altra, anzi molte altre. C'è Israele con le sue mille contraddizioni e pulsioni, con il suo passato onnipresente e venerato, e la voglia di normalità. C'è l'Israele diviso tra padri nobili e iconoclasti di professione, tra la memoria della Shoah e la deriva New Age che fra incensi, viaggi in India e filosofia spicciola va per la maggiore tra i giovani post-leva. C'è un panorama letterario ricchissimo, che spazia dai custodi e cantori dell'epica sionista celebrata dalla celeberrima triade Yehoshua, Grossman e Oz, e la nuova generazione di scrittori che fanno dell'apparente e militante disimpegno, la propria cifra stilistica. Insomma, una vera e propria gabbia di matti, schizofrenica per vocazione e per necessità.

Un paese che Anna Momigliano, giornalista che da anni segue la poli-

tica israeliana e il Medio Oriente, racconta benissimo nel suo libro "Karma Kosher" (Marsilio Editore). Lungi dal voler esaurire una realtà complessa come quella israeliana, Momigliano sceglie un arco temporale delimitato, ossia questi ultimi quindici anni, e un particolare punto di vista, quello degli adolescenti e dei giovani che negli anni Novanta - tra refuse-niks e rockstar ribelli - sognavano la pace e pensavano che quel sogno non fosse poi così lontano dal realizzarsi. Quelli della generazione Libano e della generazione Rabin, per intenderci. Laici, progressisti, ottimisti a ragion veduta. Se è vero che in Israele ogni generazione ha la sua guerra, quella generazione li aveva avuto la speranza di lasciarsela alle spalle, di vivere quella vita di rassicurante normalità che è in fondo l'aspirazione massima in un paese che normale non è mai stato.

Ecco perché, per loro, il colpo è stato più duro. L'uccisione di Rabin, il riflusso del pacifismo, il subentrare del cinismo e l'alienazione da una realtà di attentati e guerre: Momigliano racconta con empatia, e al contempo con mano leggera, i giovani israeliani e che cosa significhi per un ragazzo di diciotto anni venire catapultato con un fucile in mano nell'età adulta. Per tre anni, due per le ragazze, la tua vita viene sospesa, vedi con i tuoi occhi la realtà dell'occupazione, sei il soldato che umilia i palestinesi con i lunghissimi controlli ai check-point, fai cose che a casa non hai il coraggio di raccontare, puoi uccidere e venire ucciso. E poi torni al-

la tua vita, nell'altro mondo. Ma non sei più lo stesso, sei abituato a vivere sotto anestesia e non potrebbe essere diversamente, è così - come dice spesso lo scrittore Etgar Keret - che si sopravvive all'assurdo. Ci si rifugia in una sorta di bolla che ti preserva dalla realtà che pensi di non poter comunque cambiare. La bolla, "habuah", è il termine che si usa per definire Tel Aviv, terra d'elezione della gioventù ostinatamente spensierata. Ma in una bolla sembra vivere l'intero paese e i suoi giovani. Salvo poi cercare una via di fuga nel rituale del viaggio all'estero a leva conclusa. E così la via dell'India si popola di israeliani in cerca di pace e hashish. Una tribù di "bimbi sperduti", li definisce Anna Momigliano, semplicemente ragazzi traumatizzati che spesso non vogliono più tornare. In Israele i genitori stipulano polizze di assicurazione per i figli in partenza per l'India, così se ne perdono le tracce, qualcuno li ritroverà e li riporterà indietro. E una volta a casa, per rimetterli in piedi, ci sono i centri di recupero. Il più noto è Kfar Izun, a pochi chilometri da Tel Aviv. Vanno lì a farsi curare ragazzi che hanno fatto il loro dovere di soldati in prima linea e che potrebbero ancora avere un brillante futuro se rappezzati e recuperati al sistema.

C'è questo e molto altro di Israele in "Karma Kosher", e vale la pena leggerlo. Perché tra le tante cose che spesso non si sanno di quel paese, c'è anche un dato statistico: la politica è vecchia e i leader, più o meno carismatici, eterni e inamovibili, ma l'età media è di trent'anni. Se c'è qualche speranza, è in quella statistica.





> Un ebreo ortodosso a Gerusalemme. Sullo sfondo i manifesti del partito religioso "Shas" > Steve Crisp/Reuters